Il racconto, a cura di M. Picone. Bologna: Il Mulino, 1985. Pp. 236.

La casa editrice Il Mulino, nella collana "Strumenti di Filologia romanza," ha pubblicato un'antologia di scritti critici intitolata *Il Racconto*, che prende in esame la produzione medievale nell'area romanza. Il libro si pone subito il problema tassonomico: che cos'è un "racconto"? L'introduzione di Michelangelo Picone, il curatore del volume, è puntuale e precisa: il denominatore comune di tutti i micro-generi che gravitano in questo campo è la "brevitas," ed è questa caratteristica che tiene insieme la più variata produzione, che si differenzia spazialmente, cronologicamente e tematicamente. A questa produzione piuttosto marginale rispetto ai generi più "nobili" è dedicata l'ampia introduzione che traccia un profilo dei generi, in particolare nella Francia del Nord e del Sud, e nella penisola iberica; e l'esame muove nella direzione della novella, punto d'arrivo finale e di codificazione che si traduce nel capolavoro del *Decameron*.

Quest'antologia ha due livelli d'interesse, il primo in quanto studio della letteratura romanza medievale, il secondo in quanto offre un quadro generale dei metodi critici adoperati per conoscere la letteratura medievale. Alcuni articoli sono ormai famosi sguardi d'insieme su una determinata area: così Frappier, in un articolo del '61, ci dà un panorama del "lai" che si definisce e si differenzia da altri generi per la tecnica e soprattutto per i suoi miti d'origine celtica; Le Goff, nel suo studio sull'"exemplum," recensisce completamente tutti i tentativi di definirlo, favorendone finalmente la struttura socio-culturale; Maria Lacarra guarda la produzione narrativa castigliana derivata da quella orientale dal punto di vista della disposizione all'interno di una cornice. Altri articoli si occupano di argomenti più circoscritti, su un autore (Limentani su Raimon Vidal) o su un'opera (Alberto Varvaro in un articolo del '64 ci offre profonde osservazioni sulla cornice del *Conde Lucanor*). Insomma, se quest'antologia non può offrire un quadro completo, dà ciononostante un ampio panorama su molti argomenti meno conosciuti della filologia romanza, fra cui uno dei più begli articoli del libro, di Luciano Rossi, il quale studia la produzione in antico portoghese nei conventi cistercensi, uno studio fino ad ora inedito in italiano.

Forse più stimolante ancora per lo studioso di letteratura medievale è il confronto che si stabilisce fra i diversi metodi critici che si affrontano sul duro terreno della critica dei generi. Una visione diacronica di questa letteratura (insistendo sulle fonti e sulle origini) ormai non regge più,

anche se bisogna riconoscere uno sviluppo in senso cronologico che si allontana dall'universalismo idealistico (Picone), muovendosi verso un realismo non ambientale, ma psicologico (Varvaro). I dibattiti che scaturiscono dal giustapporre articoli sono veramente stimolanti: quale elemento bisogna privilegiare, i temi (il contenuto) o la struttura (la forma)? Critica sociologica o formalistica? Gli articoli che hanno un'impostazione esplicitamente teorica possono essere letti al di fuori d'una specializzazione in campo medievale: Hans Robert Jauss difende abilmente la tesi dell'"orizzonte d'aspettativa," di un pubblico cioè che definisce il genere che a sua volta risponde a un particolare bisogno comunicativo; Bertolucci Pizzorusso, in un saggio sulla "Vida" del trovatore Jaufré Rudel, continua un discorso teorico iniziato da Roland Barthes in un saggio intitolato: "Il grado zero della retorica." Il "discorso" si cela dietro la storia del trovatore, e l'altezza del tema contrasta collo stile semplice, creando un "vuoto," uno spazio simbolico da riempire. Nel libro curato da Picone hanno forte peso i metodi comparatistico (spesso un testo esiste in molteplici redazioni) e sociologico, particolarmente nel dibattito Nykrog-Togeby-Rychner sul *fabliau* (in quale ambiente nasce, borghese o studentesco o cortese?), che solleva la questione seguente, se la letteratura "borghese" sostituisce, segue o deriva da quella cortese; importante in sede di critica sociologica anche l'articolo di Limentani, che si ferma a considerare il ruolo del giullare nel quadro culturale della società catalana.

Un libro come questo, munito anche d'una buona bibliografia alla fine, preparato per fini educativi, col rendere disponibili in ottime e limpide traduzioni italiane tutti questi autori, non potrà che suscitare largo interesse anche al di fuori del campo a cui è stato destinato.

DAVIDE P. BÉNÉTEAU

University of California, Berkeley

FERDINANDO GIOVIALE, *La poetica narrativa di Pirandello*. Bologna: Pàtron, 1984. Pp. 215.

Verso la fine degli anni Sessanta si è ricominciato a discutere il romanzo pirandelliano, che in certi casi è stato paragonato a quello di Proust e di Joyce. Il presente lavoro di Gioviale viene ad approfondire questa discussione, benché esso si apra con una lunga analisi sull'opera drammaturgica di Pirandello. Con spigliatezza, Gioviale viene a sostenere che la creazione teatrale induce Pirandello a riflettere sul romanzo; che il romanzo è sempre stato al centro della sua strategia letteraria; che l'interesse di Pirandello per il romanzo si rivela innanzitutto nelle recensioni ai romanzi di D'Annunzio, di Ojetti, di Zola, di Tommaseo di Capuana, di Tozzi, e soprattutto al romanzo *La Fuga* di Rosso di San Secondo, che è la più felice, specie perché Pirandello vede nella *Fuga* il grottesto che nasce dal contrasto della realtà metafisica con quella quotidiana, lo stile ricco di valenze umoristiche, la complessità psicologica, e motivi fondamentali del romanzo contemporaneo quali il viaggio, la "salute/malattia," la sostanza simbolica. Di fatto Gioviale suggerisce che